



TAIWAN

di Marinellys Tremamunno

I T A L I A N I

N E L M O N D O

**I Ministri degli Infermi celebrano i 70 anni di presenza nell'isola, oggi al centro di aspre tensioni internazionali. La missione pastorale e assistenziale dei primi religiosi italiani continua con le nuove generazioni asiatiche.**

# Il carisma dei camilliani

La missione dei camilliani a Taiwan festeggia il traguardo dei settant'anni mentre ricorre l'ottantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Cina (Taiwan) e la Santa Sede. Era il 1952 quando nell'isola arrivarono cinque camilliani italiani, dopo essere stati espulsi dal governo comunista della Repubblica popolare cinese: padre Ernesto Valdesolo, fra Marcello Caon, fra Umberto Amici, padre Antonio Crotti e padre Angelo Pastro. I religiosi sparsero un buon seme di fede che in pochi decenni ha fatto rifiorire tante opere caritative come asili, ospedali, centri per anziani e disabili, e centri culturali.

«I taiwanesi amano molto gli italiani», ci conferma il missionario camilliano padre Felice Chech, precisando che è il risultato del solido lavoro di carità e di evangelizzazione dei camilliani a Formosa, conosciuta oggi come Taiwan. Padre Chech è nato nel 1943 a Santi Angeli, sul Montello, in provincia di Treviso, ma ha vissuto per molto tempo a Verona. È diventato sacerdote nel 1970. «Il nostro modo di operare, in particolare con i poveri e i malati – sottolinea il religioso –, ha fatto capire ai taiwanesi che gli italiani sono quelli che vogliono essere utili agli altri».

I camilliani sono tra i primi missionari sbarcati sull'isola, e anche i primi ad aver svolto preziosi servizi ospedalieri nelle zone più remote e a favore delle persone più bisognose. I primi semi di quest'opera sono stati gettati a Lutung (Ludong) e Makun (isola di pescatori). A Lutung iniziarono con un piccolo ospedale di 20 letti, che si è poi trasformato nel St. Mary's Hospital, portando anche alla costruzione della chiesa di Lutung e di alcune piccole cappellanie fino a Hengshan, tanto da raggiungere anche le zone degli aborigeni. A Makun, invece, la missione è iniziata con un ambulatorio e una chiesa, che successivamente hanno condotto alla creazione di altre piccole cappellanie.

Sulle orme di san Camillo «le opere realizzate sono numerose». Ma il lavoro di evangelizzazione degli aborigeni è merito di padre Ernesto Valdesolo (1912-1995). «Gli aborigeni lo chiamavano "Yaba" (Padre). Con i missionari camilliani arrivarono anche quattro suore Ministre degli Infermi, che affiancarono, specialmente nei primi tempi, l'azione in campo sanitario e pastorale, e oggi continuano con le proprie opere improntate al comune carisma». Così sono trascorsi settant'anni di generoso servizio a Taiwan, durante i

quali i missionari di san Camillo hanno costruito una solida struttura di assistenza che include l'ospedale St. Mary's con 700 posti letto, un centro per disabili mentali con 230 ospiti, una casa per anziani con 150 posti letto, un centro culturale frequentato da centinaia di studentesse, e quello che è un vero e proprio gioiello: una scuola infermieristica con 3.700 studenti.

## La carità che conquista

La presenza dei Ministri degli Infermi a Taiwan è una testimonianza solida del carisma della famiglia camilliana, che, attraverso la carità, è riuscita a coinvolgere perfino i buddisti nel lavoro di evangelizzazione.

Padre Felice Chech è stato protagonista di questo percorso missionario per 47 anni. «Sono partito in missione nel 1971 con l'idea di convertire me stesso, attraverso l'amore e la carità», ricorda visibilmente commosso. «Per fare un esempio, vicino ai nostri ambulatori ci sono de-

gli aborigeni, e una volta hanno percorso 15 chilometri portando sulle spalle una vecchia signora che è rimasta nel nostro ospedale per qualche mese, e poi è guarita. Successivamente, l'hanno riportata a casa, e lei, ritornando al suo villaggio, ha detto di aver trovato la vera religione, i cristiani, i cattolici, e da lì è partito non solo il nostro servizio sanitario in quel villaggio, ma anche l'apostolato».

Dal 2000, padre Felice ha organizzato e gestito con successo un ambulatorio itinerante tra i villaggi al fine di offrire assistenza sanitaria alle comunità più lontane e bisognose. Un lavoro faticoso che non sarebbe mai stato possibile senza il sostegno degli stessi buddisti. «Nel 2000, con il fundraising ho raccolto una somma ingente grazie ai buddisti poiché ciò che è bene per noi, lo è anche per loro. Con i taiwanesi andiamo molto d'accordo, cosa che non succede con la Cina continentale. I taiwanesi sono molto aperti». Padre Felice ha toccato con mano il senso di riconoscenza che molti hanno espresso, e che ha

permesso un intenso lavoro di evangelizzazione. «Quando ti vedono accanto a un malato che non conosci, e lo segui come se fosse un fratello, allora si chiedono perché lo fai».

Due anni fa, padre Felice è tornato in Italia, ma il suo cuore è rimasto a Taiwan dove operano ancora una decina di camilliani, pochi dei quali sono italiani. I nuovi missionari sono asiatici. Alcuni arrivano dal Vietnam e dalle Filippine. Nonostante le differenze culturali e linguistiche, la fruttuosa presenza dei figli di san Camillo a Taiwan dimostra che sull'isola c'è una Chiesa cattolica rispettata e riconosciuta anche per il suo impegno sociale. Tuttavia i camilliani hanno gettato i semi della loro evangelizzazione in tutto il mondo, così com'era nelle intenzioni del loro fondatore d'origine abruzzese, san Camillo de Lellis: «Verrà il tempo in cui questa pianticella si ramificherà in tutto il mondo».



### Impegno missionario

Al centro della foto, padre Felice Chech. Alla sua destra, Matthew Lee, ambasciatore di Taiwan presso la Santa Sede, e alcune suore della Congregazione delle Ministre degli Infermi di San Camillo.